

La stabilità dei cimiteri

Il giorno della sua vittoria come Presidente della Francia, Nicolas Sarkozy fece un discorso molto chiaro sull'Europa. «Voglio – disse – lanciare un appello ai nostri partner europei, ai quali è legato profondamente il nostro destino, e far sapere loro che sono europeo da tutta una vita, che credo profondamente e sinceramente nella costruzione europea e che da questa sera la Francia torna in Europa». A questa limpida professione di fede europeistica, che rappresenta una chiara «rupture» nei confronti della tradizione gollista da cui Sarkozy proviene, egli ha voluto tuttavia aggiungere anche l'ammonimento che l'UE non deve «restare sorda alla collera dei popoli che percepiscono l'Europa non come una tutela ma come il cavallo di Troia che porta dentro di sé tutte le minacce provocate dalle trasformazioni in corso nel mondo». In Sarkozy v'era sicuramente la preoccupazione di recuperare nei confronti dell'Europa la ripulsa dell'opinione pubblica francese che s'era manifestata in occasione del referendum sulla la Costituzione europea.

Ma v'era anche la volontà di imprimere con decisione un cambiamento di rotta nel processo di costruzione europea: una volontà che egli ha manifestato 9 luglio scorso presentandosi all'improvviso all'incontro dell'Ecofin di Bruxelles, cioè nel cuore della tecno-burocrazia europea, la quale purtroppo intende la politica economica dell'Unione come un prolungamento acefalo della Banca centrale europea (BCE). Con quel suo blitz Sarkozy ha voluto, attraverso scelte concrete, dimostrare la propria opposizione ad una politica europea ridotta a cavallo di Troia di certe tendenze auto-distruttive oggi diffuse nel mondo occidentale: da un lato egli ha inferto un colpo durissimo al cosiddetto «patto di stabilità» dichiarando di voler spostare dal 2010 al 2012 il pareggio del bilancio nazionale per poter finanziare il taglio delle tasse e la defiscalizzazione delle ore straordinarie; e dall'altro ha dichiarato che, di fronte alle sfide provenienti dagli altri continenti (dagli USA alla Cina, dall'India al Brasile), l'Europa «non può continuare ad essere la sola a non avere una moneta al servizio della crescita e dell'occupazione». Insomma, Sarkozy ha voluto ribadire con forza che la moneta non può diventare il fine della politica economica europea in quanto rappresenta solo uno strumento che va usato con intelligenza e flessibilità ed a seconda delle circostanze.

Egli ha perciò proposto un vertice straordinario dei capi di stato e di governo europei per parlare finalmente delle gravi carenze dell'Europa derivanti dalla sudditanza al dogmatismo monetarista della BCE. Si tratta di una sudditanza che ha finito col trasformare un *gigante economico* come l'Europa, in quanto detiene il mercato più vasto e più ricco del mondo, in un

nano politico perché possiede tante politiche estere quanti sono gli stati che la compongono, nonché in *un verme militare* in quanto non è ancora stata capace di dotarsi d'una corazza per la propria difesa e per la propria sicurezza.

Ha perciò ragione da vendere Panebianco quando sostiene che, di fronte alla grave minaccia del terrorismo, l'Europa non solo continua a muoversi in ordine sparso, ma «pensa di poter trattare con chiunque, anche con il diavolo, trovandovi comunque un tornaconto» (Il Corriere, 19 luglio). Eppure, nonostante tale debolezza politica e morale sia oggi sotto gli occhi di tutti e nonostante l'avvento di Sarkozy sia stato salutato in Italia con provinciale entusiasmo tanto a destra quanto a sinistra, non siamo riusciti a leggere un solo commento politico nostrano che abbia saputo cogliere il valore strategico di quel suo intervento presso l'Ecofin. Il che sta a dimostrare come l'Europa continui non solo a rinnegare le proprie radici storiche e culturali, ma anche a dimenticare il proprio passato. Quel passato, cioè, che, per dirla con W. Churchill, vedeva «in vaste regioni d'Europa, masse di esseri umani affamati e impauriti aggirarsi fra le rovine delle proprie città e delle proprie case, esplorando un orizzonte buio nel timore di vedere apparire qualche nuova forma di tirannia e di terrore» (19 settembre 1946). Allora la Germania non faceva paura tanto per la sua forza quanto per la sua debolezza e disperazione. Ma proprio per impedire il collasso economico dell'Europa e quindi la sua resa al comunismo, venne in quegli anni varato dagli USA il famoso Piano Marshall a sostegno dell'economia europea (5 giugno 1947). Certo, quella scelta non fu priva di rischi per la moneta americana che subì un processo inflattivo di due o tre punti. Essa tuttavia riuscì a salvare l'Europa dal comunismo, cioè ad impedire che la stabilità della moneta potesse trasformarsi nella stabilità dei cimiteri.

Brescia, 23 luglio 2007

Sandro Fontana